

Il dibattito**L'esito delle elezioni
Il voto dei cattolici
e il vuoto da colmare**

Tra le molte questioni strategiche emerse dopo la tornata elettorale del 4 marzo una riguarda il voto dei cattolici. Per chi hanno votato? L'esito del voto sembra aver rispecchiato la frammentazione della società, e pone una serie di riflessioni: dalla necessità di riscoprire i corpi intermedi in nome del principio di sussidiarietà alla sfida di ridefinire un quadro di valori condivisi.

BELLETTI, BOTTAICO, D'AGOSTINO A PAG. 3

DIBATTITO / L'ESITO ELETTORALE E IL RUOLO DEI CRISTIANI IMPEGNATI IN POLITICA

Il voto cattolico e il vuoto da colmare

La sussidiarietà e altre domande

È L'ORA DI RISCOPRIRE I CORPI INTERMEDI



di Francesco Belletti

Tra le molte questioni strategiche sollevate dal voto del 4 marzo si pone con forza anche quella del cosiddetto "voto cattolico", o meglio, del "voto dei cattolici": per chi hanno votato? Il tema era stato presente in modo spesso drammatico già prima delle elezioni: alcuni hanno offerto progetti politici – persino partiti – esplicitamente collegati alla mappa dei valori della Dottrina sociale della Chiesa, ma era già molto forte la consapevolezza (poi confermata) che "il voto dei cattolici" si sarebbe distribuito tra tutti i partiti, anche tra quelli che proponevano valori, stili e scelte politiche differenti (se non opposte) rispetto a quanto proposto dalla Dottrina sociale della Chiesa. Così come era evidente, prima del voto, la costante diminuzione di candidati che facevano esplicito riferimento al variegato "mondo cattolico" (e, più in generale, alla società civile). Dopo le elezioni però è emersa una ulteriore criticità, perché molti di questi candidati non sono stati premiati dal voto, e nel nuovo Parlamento la presenza di deputati e senatori dichiaratamente "cattolici" si è

ulteriormente assottigliata. Da qui una nuova domanda, ancora più radicale: prima ancora di capire per chi votano i cattolici, che ne è della presenza dei cattolici in politica? E, addirittura: ha ancora senso parlare di cattolici in politica? Tra i molti temi già discussi in merito, uno è rimasto ancora colpevolmente trascurato, e la sua dimenticanza rischia di impedire una adeguata comprensione della posta in gioco. Si tratta di un elemento irrinunciabile e originale della Dottrina sociale della Chiesa (ma anche della nostra Carta costituzionale): il *principio di sussidiarietà*, nella sua specificità di valorizzazione dei corpi intermedi. Ed è proprio la *cittadinanza dei corpi intermedi* che sembra essere scomparsa dal dibattito pubblico, che è tornato ad essere appiattito in una relazione diretta "politica-singolo cittadino". Il che è davvero paradossale, alla fine di una legislatura che, bene o male, pur segnata dalle polemiche contro gli "intermediatori", si è occupata molto di sociale, e che era finalmente riuscita ad approvare un provvedimento da lungo atteso, come la riforma organica del Terzo settore, intervento legislativo che, pur con tutte le inevitabili imperfezioni e i ritardi attuativi, era stato salutato da quasi tutto il mondo associativo non profit con grande favore. La mancata rielezione in Piemonte di Luigi Bobba

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

sembra essere l'icona più evidente di questo paradosso: proprio chi nel governo aveva maggiormente seguito e promosso questa legge, una figura tipica di cattolico a lungo impegnato nella società civile che poi si dedica all'impegno politico diretto, è rimasto fuori dalle scelte degli elettori.

In effetti, oltre e prima ancora che "i cattolici in politica", è scomparsa dal dibattito politico la prospettiva di "un popolo in azione", l'idea che la buona politica – non solo per i cattolici – è quella capace di valorizzare e promuovere la capacità di auto-organizzazione della società, di riconoscere l'associazionismo, il volontariato, i comitati di quartiere, le esperienze di auto-mutuo aiuto: tutti gesti politici, tutte azioni che cambiano il volto di una comunità, spesso nel faticoso lavoro delle relazioni brevi, del vicinato, del territorio. E che partono dall'azione sociale, non dal progetto politico. Stare in politica da cattolici, anche oggi, soprattutto oggi, ha senso e valore aggiunto solo se è espressione di un popolo in azione, di una solidarietà operante. Altrimenti anche la presenza (e il voto) dei cattolici in politica diventa individualistica, e subordinata a una autoreferenzialità del mondo politico che paradossalmente trova un'ulteriore spinta proprio dalla vittoria della cosiddetta antipolitica o nuova politica: "Adesso ci siamo noi, e della società civile non abbiamo (più) bisogno". Invece, la vera sfida alla politica della Dottrina sociale della Chiesa sarebbe proprio questa: una politica di servizio, che usa il proprio potere per fare spazio ad altri mondi vitali. In questo senso anche gli impegni e le promesse "a misura di famiglia" di questa campagna elettorale rischiano di essere un rinnovato modello assistenziale, per una famiglia-problema, anziché essere strumento di sussidiarietà che promuove la famiglia come soggetto sociale attivo, risorsa per le persone e per la società. Ridurre la questione "cattolici in politica" alla sola domanda: "per chi votano?", oppure al tema "Chi si candida/chi fa politica da cattolico?" significa ridurre la questione a una dimensione solo individuale, persino moralistica, che non corrisponde alla dinamica più virtuosa del rapporto tra credenti e bene comune della *civitas* terrena. Ovviamente ogni cittadino (e quindi ogni credente) ha un compito e un impegno totalmente personale rispetto alla politica in quanto tale: il voto e la scelta di giocarsi in prima persona fanno parte di quella responsabilità morale così efficacemente descritta da Paolo VI nel definire la politica come una «la più alta forma di carità». Ma la grande sfida, per il variegato mondo cattolico è un'altra: siamo popolo? E siamo ancora convinti che questa esperienza di popolo sappia esprimere un progetto di bene comune, di cittadinanza attiva e responsabile, non corporativo, ma capace di costruire una società più libera, più giusta e più solidale per

tutti? E siamo ancora capaci di pensare un progetto unitario, dove le diversità non siano scandalo ma valore aggiunto di ciascuno?

Direttore del Centro internazionale studi famiglia (Cisf)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vera divisione nella società

CAPIRE I RISULTATI RIUNIRE GLI ITALIANI



di Gianni Bottalico

Caro direttore, quanti hanno sempre sostenuto, da quando è iniziata la crisi nel 2008, che gli effetti di quest'ultima non si sarebbero limitati all'economia, ma avrebbero intaccato la struttura sociale del Paese, non possono esser stati sorpresi dall'esito del voto del 4 marzo scorso. Una ex società opulenta, composta non più da due terzi di garantiti, e un terzo di esclusi, bensì al contrario da un terzo scarso di privilegiati e da due terzi di ceto medio e popolare in via di impoverimento, ha votato prevalentemente secondo il proprio "interesse di classe". L'alta e media borghesia, i quartieri alti dell'apparato statale, quel quarto della nostra economia che cresce sulle esportazioni hanno in larga parte concentrato il loro voto su quell'arco di forze che va da Forza Italia a Liberi e uguali, passando per il Partito democratico e i suoi alleati minori. Specularmente, i ceti lavoratori e popolari, quel 75% della nostra economia che vive solo se c'è un buon andamento della domanda interna, hanno optato in prevalenza per il Movimento 5 stelle e per la Lega e altri partiti minori. E i rapporti di forza tra queste due diverse opzioni, specchio di due diverse Italie, sono, per l'appunto, all'incirca di un terzo a due terzi dell'elettorato. Siamo in presenza di una netta spaccatura del Paese, non solo e non tanto tra Nord e Sud, ma tra popolo e establishment. Due mondi che vedono film diversi: l'uno il progressivo impoverimento, la perdita di ruolo e di peso nella società, il furto di futuro, l'abbandono quando non le vessazioni da parte dello stato; l'altro mondo, euforico e talvolta incredulo di una congiuntura così positiva, vede opportunità e guadagni oltre le aspettative, generati da politiche economiche e monetarie calibrate non sul bene comune della società e dell'Europa intera, bensì sugli interessi dei più ricchi. Di fronte a una situazione così delicata diventa prioritario riunire il Paese, cominciando a porre un freno all'aumento delle disuguaglianze. Va perciò evitato un approccio manicheo, quasi un nuovo maccartismo che serpeggia anche nel variegato mondo cattolico, peraltro mai così poco rappresentato nel nuovo Parlamento. Siamo nel quarantennale del sacrificio di Aldo Moro. Egli era tutt'altro che un dogmatico e per questo la sua eredità è più attuale che mai: ci insegna che di fronte ai grandi cambiamenti sociali non si devono erigere muri, ma si deve comprendere, studiare, analizzare e dialogare. E la politica deve mettersi al servizio della costruzione di una prospettiva, di un traguardo per il Paese in cui tutti possano davvero riconoscersi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'antropologia e nuovi doveri

È TEMPO DI COSTRUIRE VALORI NON NORME



di Francesco D'Agostino

La disfatta elettorale della sinistra, ha sostenuto qualche giorno fa Adriano Sofri, ha coinciso con quella del cattolicesimo democratico, che era comunemente ritenuto parte essenziale del progetto politico del Pd. Nulla da obiettare, se non che alla disfatta elettorale del cattolicesimo democratico va aggiunta quella di tutti i cattolici impegnati, in un modo o nell'altro, in politica. Sofri aggiunge però un'altra considerazione: sarebbe stato sconfitto anche papa Francesco, i cui inviti a accettare l'immigrazione non solo come fatto politico, ma soprattutto come evento antropologico, dotato di un significato di estremo rilievo per la spiritualità cristiana, sarebbero stati riassorbiti dalla propaganda elettorale di Matteo Salvini e dalle sue plateali esibizioni del rosario. Qui si potrebbe obiettare che il piano su cui si muove, e non da ora, il Papa non è ovviamente quello elettorale e che il suo operato non è misurabile attraverso un mero calcolo di voti. Ma nel discorso di Sofri c'è comunque un'intuizione assolutamente non banale, dato che gli italiani che fanno politica, da decenni e decenni, sono abituati a strumentalizzare elettoralmente gli insegnamenti della Chiesa. Perché questo non sarebbe dovuto avvenire in occasione dell'ultima campagna elettorale?

Lasciamo che a questa domanda rispondano gli scienziati della politica. Per coloro, a cui più che la scienza politica interessa l'antropologia politica, il cuore del problema è naturalmente un altro: quello dell'impegno politico dei cattolici "oggi", cioè negli anni di papa Francesco. In passato, la questione di come i cattolici italiani dovessero operare all'interno del quadro politico nazionale è stata risolta in modi diversi e non sempre felicissimi: nei primi e lunghi decenni che seguirono all'unità nazionale sembrò doveroso per i cattolici rifiutare ogni impegno pubblico; l'avvento dei Patti Lateranensi sembrò aprire nuove stagioni di operatività, peraltro alterate dal pesante confronto col regime fascista e dai suoi tentativi di imporre agli italiani un sistema valoriale ben poco affine a quello cristiano; crollato il fascismo, grazie ad alcune personalità di eccezione (come non ricordare almeno Sturzo e De Gasperi?) il problema politico dei cattolici sembrò risolto con la felice mediazione che i padri costituenti riuscirono a realizzare, quando scrissero una Costituzione che accoglieva e armonizzava, senza apparenti contraddizioni,

principi cattolici, liberali e socialisti.

Poi, sono giunti gli anni della crisi, quegli anni contrassegnati dall'emergere delle grandi, nuove questioni di etica pubblica: in primo luogo quelle del divorzio e dell'aborto. Fallito ogni tentativo di mediazione, i cattolici ricorsero allo strumento referendario, con l'unico risultato di poter verificare numericamente la loro realtà di minoranza nel Paese. Più di recente, la mediazione da cui scaturì in Parlamento la legge sulla procreazione assistita si è rivelata all'inizio capace di reggere a una pressione referendaria avversa, ma è stata poi sgretolata dalla Corte Costituzionale. Del tutto superfluo, infine, sottolineare la lontananza dalla Dottrina sociale della Chiesa delle recenti leggi sulle unioni civili e sul "fine vita". I tentativi di alcuni candidati alle elezioni del 4 marzo di porre al centro della loro campagna elettorale l'abrogazione, o almeno la riforma, di queste due ultime normative sono naufragati, in parte per la mancata elezione dei loro promotori, in parte per la palese indifferenza dei partiti, che hanno poi, per dir così, "vinto le elezioni", a compromettersi su questo piano.

E ora? Sembra che siamo giunti al momento di riconoscere un'amara verità (che in passato solo pochi, illuminati intellettuali avevano preconizzato): non appartiene più al momento storico che stiamo vivendo l'idea di poter dare concretezza e operatività non solo a partiti cattolici, ma anche a un ulteriore impegno politico diretto di singoli parlamentari cattolici. Tutto ciò che da sempre tradizionalmente qualifica il "fare politica" (progettare politiche sociali, costruire alleanze, elaborare disegni di legge, occupare "posti", selezionare la futura classe dirigente, intervenire incisivamente su casi concreti e controversi, gestire giornali e televisioni, ecc. ecc.) non è più di spettanza "oggi" dei cattolici in quanto politicamente qualificabili come tali. L'unico compito che oggi può spettare ai cattolici che vogliono agire politicamente (ma è un compito immenso!) è quello di elaborare visioni del mondo, compatibili con le dinamiche sociali del presente.

Cosa significa questo, in concreto? Significa che i cattolici devono "degiuridicizzare" il loro impegno. Devono operare non sul piano delle norme, ma dei valori. Non devono più sentirsi impegnati a dare ai valori concretezza normativa (questo compito va lasciato ai politici "di professione"), ma devono agire per dare concretezza valoriale alle norme (è questo, ad esempio, il grande problema che si pone per le nuove leggi sulle convivenze e sul "fine vita"). È un compito difficilissimo, ma necessario. Ed è, a mio parere, il compito verso il quale papa Francesco, con pazienza e perseveranza, sta orientando la Chiesa.



© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.